

AVERE CORAGGIO

di Bruno Banfi

Periodicamente la stampa cittadina e nazionale mette il dito nella piaga della « giungla retributiva » esistente nella Repubblica italiana che, come tutti sanno, anche quelli che non lavorano, è fondata sul lavoro.

Fondamento oggi piuttosto vacillante.

La vastità della piaga è stata esaminata in una graduatoria di valori relativi alle condizioni retributive dei dipendenti di settantasei aziende ed Enti pubblici. Come andranno a finire le cose, nessuno sa dire. Forse l'arrosto cuocerà e per un po' di tempo il suo profumo allietterà le nostre narici. Poi, come usa ormai nella cucina della Repubblica italiana, l'arrosto brucerà e la sua carne sarà da buttare via; e noi, come solitamente avviene, rimarremo a digiuno. Oggi come ieri, dobbiamo arrenderci all'evidenza dei fatti.

Ma veniamo al nostro particolare problema di dipendenti comunali: non parlo come categoria Vigili Urbani, altrimenti il discorso si amplierebbe e toccherebbe tasti forse sgraditi a molti (per esempio: comparazione della complessità e qualità del lavoro d'istituto dei vigili urbani, rispetto a quello svolto dagli impiegati; le condizioni oggettive e contingenti in cui questo lavoro viene eseguito, ecc.).

Problema quindi di impiego pubblico e non privato per il quale poniamo subito un interrogativo: vorremmo cioè che ci venisse chiarito, con sintassi elementare e parole semplici, perché il lavoro — concetto fondamentale nella Costituzione italiana — a parità di funzione, qualifica, mansione e responsabilità abbia trattamento « X » per i dipendenti pubblici dello Stato (Camera, Senato, ecc.) e trattamento « Y » per quelli degli Enti locali (Regioni, Province, Comuni, ecc.) con conseguenti retribuzioni elevate al quadrato, al terzuplo, al quadruplo secondo il settore di appartenenza. Si direbbe una Repubblica governata dalla Fortuna per alcuni eletti e dalla Disgrazia per una buona parte di lavoratori: su tutti regna sovrana la Dea della Discordia ma, forse per questo, per l'appunto, è una Repubblica.

Cosa avviene per i cittadini impiegati pubblici della categoria « Z » (sinonimo di ZERO)? Se vogliono sopravvivere onestamente e sbarcare decentemente il lunario, sono costretti e sospinti sempre più a cercarsi, in alternativa al « lavoro bianco » un « lavoro nero » non sempre confacente con la dignità della persona; valore etico anche questo così labile, oggi!

(segue a pag. 9)



UNITI CONTRO IL TERRORISMO — Al pari di altre città italiane, Genova ha partecipato alle manifestazioni promosse in seguito ai tragici fatti di giovedì 16 marzo nel corso dei quali, a Roma, sono stati trucidati cinque agenti delle forze di Polizia e sequestrato il Presidente della D.C., Aldo Moro. Non può sfuggire ad alcuno come attraverso gli uccisi si irrida agli organi dello Stato che essi simboleggiano e si colpisca nello statista rapito un uomo che ha concorso in maniera determinante alla soluzione del delicato momento politico, conseguente alla caduta del precedente governo Andreotti. Emozione e collera sono i sentimenti che pervadono ogni cittadino di fronte a quest'ennesima manifestazione di violenza che trova il proprio seme in posizioni ideologiche estremiste e sconsiderate sconfessate da tutti i partiti dell'arco costituzionale, ivi comprese le sinistre a cui parrebbero ricollegarsi ideologicamente i deliranti uomini delle « Brigate Rosse » che hanno rivendicato la paternità di quest'altro crimine (foto di Salvatore Toscano).

N.P.

IN QUESTO NUMERO :

- LA COSTITUZIONE
HA TRENT'ANNI
- DENTRO LA CRISI
- TEATRO A GENOVA
- S.M.S. TRA VECCHIO
E NUOVO
- ONERI TANTI,
ONORI QUANTI ?
- Apriamo un dibattito

SOLIDARIZZIAMO CON LE VITTIME

Una risposta ferma e responsabile

Al Prefetto di Genova
Al Questore di Genova
Alla Direzione Prov.le della D.C.
Al Comando Legione Carabinieri
Alla Stampa Cittadina
Alla Categoria

Loro sedi

Il Consiglio Direttivo della S.M.S. tra i Vigili Urbani di Genova, riunitosi in data odierna, venuto a conoscenza del nefando crimine perpetrato ancora una volta nei confronti della Democrazia del nostro Paese, che ha scosso profondamente il sentimento di tutti i cittadini per l'uomo politico che è stato colpito e per le giovani vite che sono state vilmente stroncate, esprime la solidarietà dei suoi soci, sicuro interprete di tutti gli appartenenti al Corpo, alla famiglia del Presidente della Democrazia Cristiana on. Aldo Moro ed il commosso cordoglio ai familiari dei cinque tutori dell'ordine componenti la sua scorta vittime dell'eversione che intende scardinare lo Stato Democratico.

Nella riaffermazione dei valori di Democrazia e di Libertà in cui i Vigili Urbani fermamente credono e per i quali, al pari degli altri lavoratori, si sono sempre coerentemente battuti, sta la più ferma risposta che civilmente e responsabilmente deve essere data dai lavoratori, dai cittadini, dall'intero Paese.

I Vigili Urbani questo impegno intendono assicurare e rinnovare, dichiarandosi disponibili a perseguire sino in fondo la comune strada dell'unità, della partecipazione, della difesa della Costituzione Repubblicana, nata dalla Resistenza e fondata sul Lavoro.

Genova, 16-3-1978.

IL PRESIDENTE
Bruno Guazzotti

Corrispondenza «nostra»

lettere al direttore

A.A.A. RACCOMANDAZIONE CERCASI/OFFRESI

Si avvertono i sigg. ministri, deputati, senatori, autorità militari, politiche, religiose ed affini che è intendimento della civica amministrazione di effettuare un movimento di personale tra i dipendenti VV.UU. con avvicendamento tra le sezioni territoriali. Raccomandazioni e richieste, preferenze e intimidazioni circa la sistemazione di parenti, amici, affiliati e picciotti dovranno pervenire in tempo utile.

ANTONINO FICARRA



Un problema niente affatto trascurabile

L'articolo 129, comma terzo del Regolamento Organico del Personale — Parte Normativa — stabilisce che: «...I dipendenti devono indossare costantemente, durante il servizio, il vestiario uniforme prescritto, curarne il buon mantenimento, con divieto di fare alcuna modifica alla foggia».

Sottolineo subito la definizione «Durante il servizio» il cui concetto, ritengo si possa così definire: spazio di tempo indicato da un orario di inizio e di termine entro i quali il dipendente esplica le funzioni a cui è preposto.

Sempre in termini deduttivi, pare conseguire che l'obbligo della vestizione — nella fattispecie per i vigili urbani — decorre dal momento di inizio del turno di servizio; ora, poiché normalmente il dipendente (leggi nel nostro caso: il vigile urbano) è assegnato ad un determinato ufficio o sezione territoriale, presso cui dispone in linea di massima di uno stipetto ove può sistemare i suoi effetti personali ed il corredo di cui è dotato per l'espletamento del proprio servizio, ivi compresa l'uniforme, ne dovrebbe conseguire che l'obbligho

go di cui all'art. 129 sopra richiamato decorre con l'inizio dell'orario che il dipendente ha segnato a registro.

Parrebbe quindi logico presupporre che il dipendente prende servizio — e quindi indossa l'uniforme — presso la sua sezione di appartenenza. Ergo, la prestazione di un servizio prestato in altra sezione territoriale, a carattere temporaneo e non continuato nel tempo, dà luogo a due ipotesi:

a) il vigile urbano, presentatosi presso la sua sezione all'ora indicata a registro, indossa l'uniforme prescritta indi raggiunge la sezione presso cui è richiesta la sua prestazione. In questo caso, il mezzo di locomozione usato, sia esso privato che pubblico la distanza intercorrente tra le due sezioni, le obiettive condizioni di traffico nonché altri elementi contingenti non preventivabili (ad esempio qualsiasi richiesta di intervento avanzata da un qualunque cittadino alla quale il vigile non può obiettivamente sottrarsi) fanno prevedere il trascorrere di un lasso di tempo che andrà a detrimento delle esigenze di servizio cui il vigile era preposto.

b) il vigile urbano si presenta direttamente alla sezione ove è richiesta la sua presenza avendo prima raggiunto la propria sezione di appartenenza ed indossata l'uniforme. In questo caso, il tempo valutato con gli elementi esposti nel precedente capoverso, necessario per trasferirsi dalla propria sezione a quella in cui deve svolgere eccezionalmente il proprio servizio, è stato prestato dal vigile senza riceverne alcuna remunerazione.

E' logico concludere che non commette alcuna inosservanza alle vigenti disposizioni il vigile che dovendo prestare servizio eccezionale in un'altra sezione territoriale — diversa da quella di appartenenza — si presenta presso la propria sezione, indossa l'uniforme prescritta e raggiunge il posto di lavoro assegnato.

La questione pare assumere caratteristiche squisitamente sindacali che dovranno dirimere la questione in termini remunerativi che tengano conto delle prestazioni straordinarie svolte dal vigile e, finora, mai riconosciute.

Nicolò Picasso

NOTE TRISTI

La Redazione partecipa al dolore che ha colpito i soci:

- Angelo Scapolla per la scomparsa della mamma
- Vassallo Prospero per la perdita della mamma
- Giuseppe Piombo per il decesso del padre
- Andrea Vassallo per la morte del padre

ed esprime loro a nome della Categoria le più sentite condoglianze.

CAMBI DI INDIRIZZO

Accade assai spesso che numerose copie del giornale ci vengano respinte dall'Amministrazione Postale con l'annotazione: Sconosciuto all'indirizzo.

Ci preme quindi invitare i Soci che gradiscono ricevere il nostro «Via Libera» di darci tempestiva notizia degli avvenuti cambi di indirizzo. Grazie.

articoli regalo
casalinghi
elettrodomestici
radio tv

VOLPE

sconti particolari
ai soci
della Società
di Mutuo Soccorso
tra Vigili Urbani

*

16159 genova - rivarolo
via certosa, 11 r.
tel. 440.789

LA NOSTRA COSTITUZIONE HA COMPIUTO TRENT'ANNI

UN PATRIMONIO DA DIFENDERE

di Mario Tagliaferro

La nostra Costituzione repubblicana ha trent'anni: li ha infatti compiuti il 31 dicembre scorso. Se politici e pubblicisti non mancheranno di esprimere giudizi, fare verifiche e bilanci, ci interessa qui ricordare con qualche riflessione che cosa ha significato per gli italiani che l'hanno voluto, e che cosa significhi per noi, oggi. La nostra carta costituzionale rimane, a trent'anni dalla sua promulgazione, comunque e nonostante tutto, una delle più complete e moderne costituzioni del mondo, in quanto coloro che la elaborarono fecero unitariamente il massimo sforzo per creare uno strumento statutario adatto ai tempi che sarebbero sopravvenuti.

La crisi dello Stato, determinata da vent'anni di dittatura fascista e giunta all'apice con la guerra distruttrice, fece maturare la convinzione e la necessità di dare una struttura nuova all'Italia che stava per iniziare la sua ricostruzione.

Il problema costituzionale s'era già posto, peraltro in termini più teorici che pratici, in determinati ambienti dell'antifascismo in esilio, quando in seguito ad errate valutazioni della situazione in Italia, s'era giunti ad un certo punto a ritenere probabile una crisi ed una conseguente caduta della dittatura. Le cose purtroppo andarono diversamente ed il fascismo rimase, possiamo dire saldamente, al potere ancora per molti anni.

La prassi dittatoriale usò brutale violenza verso gli organi costituzionali e le procedure statutarie, cui sovrappose abusivamente organi e procedure proprie.

Primo a cadere fu il Parlamento in quanto simbolo e garanzia della democrazia; nell'emiciclo risuonarono sinistramente le parole che erano tutto un programma di ciò che sarebbero state le future garanzie costituzionali: «Farò di quest'aula sorda e grigia un bivacco per i miei manipoli». Dopo il Parlamento, anche i più importanti organi elettivi, indispensabili in un sistema democratico, vennero soppressi o sostituiti con organi di esclusiva nomina governativa; furono abolite le elezioni, istituito il Tribunale Speciale, strumento di repressione di ogni resistenza al regime. Tutto ciò in aperto contrasto con lo statuto albertino, la costituzione allora in vigore, ormai anacronistica con la prassi di governo fascista, e ridotta letteralmente ad un pezzo di carta inutile.

Con la partecipazione attiva ed entusiasta alla guerra di Liberazione, il popolo era entrato di diritto, come protagonista, nella vita dello Stato e attraverso i grandi partiti democratici e le organizzazioni sindacali, agiva ora in modo determinante nella vita politica.

Con la fine della guerra si determinava un bisogno intensamente sentito di una nuova vita, che doveva iniziare con la ricostruzione materiale e morale della società. La volontà di rinascita e di costruzione di una società migliore, dovevano assolutamente rispecchiarsi, in modo chiaro, nella Costituzione del nuovo Stato che le masse popolari d'Italia esigevano, sia come

coronamento della loro lotta contro le forze antidemocratiche, che come base e guida della ricostruzione stessa.

Lo Statuto di Carlo Alberto, tutt'ora in vigore, denunciava in pieno tutta la sua vetustà (era quasi centenario!) e rispecchiava la concezione oramai superata di uno Stato paternalista, frutto della tradizione liberale del Risorgimento.

Era quindi necessaria una nuova Carta Costituzionale che corrispondesse pienamente a tali aspirazioni, esigenze e necessità; che concretamente delineasse un sistema nuovo, originale, di organizzazione statale, e contemporaneamente tracciasse un programma di sviluppo democratico in modo da sradicare le cause del fascismo, e portare quindi alla realizzazione di una democrazia sempre più effettiva e sostanziale.

E' evidente come per la realizzazione di una democrazia «sempre più effettiva» non siano sufficienti le enunciazioni formali della Carta Costituzionale, ma sia indispensabile la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini, in primo luogo attraverso le organizzazioni che la Costituzione prevede: ciò in quanto una vera democrazia deve poggiare ed avere fondamento nell'organizzazione e nell'iniziativa popolare.

Occorre inoltre tenere presente — ed i trent'anni della nostra Costituzione ce lo hanno ampiamente dimostrato, che la attuazione dei dettami costituzionali, la loro applicazione concreta, incontrano continui ostacoli di vario genere, il superamento dei quali comporta una lotta, spesso volte dura, che per essere efficace deve vedere protagoniste le masse popolari. Nelle lotte per la concreta applicazione della Costituzione e per la attuazione delle riforme che la stessa prevede, i cittadini, nei trent'anni trascorsi, in misura sempre maggiore hanno acquisito la coscienza che il progresso sociale è possibile soltanto seguendo la via tracciata dalla Carta Costituzionale.

Essa infatti non si limita all'enunciazione formale dei più



Secondo la Costituzione, le forze di polizia, preposte alla salvaguardia delle norme costituzionali, svolgono un compito di primaria importanza, talvolta misconosciuto per basse speculazioni politiche. A questi preziosi ancorché oscuri custodi dell'ordine pubblico, che tante vite hanno immolato per il trionfo della giustizia, vada tutta la partecipata testimonianza di ogni democratico e l'auspicio che, al di là di facili soluzioni di forza — auspiccate da una maggioranza tanto silenziosa quanto deresponsabilizzata — si giunga, attraverso un rinnovato impegno civile e politico, a neutralizzare le forze eversive che tentano di stravolgere l'ordinamento dello Stato.

(foto di Salvatore Toscano)

UN MONITO DA PONDERARE

Quando un popolo divorato dalla sete di libertà si trova ad avere a capo dei malaccorti coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi sono dichiarati reprobati e accusati di voler togliere la libertà.

Ed avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e il figlio non ha più reverenza né timore dei genitori; che il maestro non osa rimproverare gli scolari e li adula e costoro si fanno beffe di lui; che i giovani pretendono gli stessi diritti e la stessa considerazione dei vecchi e questi, per non parere troppo severi, danno ragione ai giovani.

L'anima dei cittadini si fa insofferente all'estremo, si che dove venga caso di sottomissione qualsiasi, se ne sdegnano e non ammettono di obbedire.

E finiscono col non curarsi più né delle leggi scritte né di quelle non scritte, per non avere più riguardo né rispetto per nessuno.

In mezzo a tanto licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannide.

Infatti ogni eccesso suole apportare l'eccesso opposto tanto nelle stagioni, quanto nelle piante e nei corpi e massimamente poi nei reggimenti politici.

Platone, «La Repubblica», Libro VIII

(segue a pag. 4)

UN PATRIMONIO

(seguito da pagina 3)

importanti diritti umani e di quelli del cittadino, del resto già in gran parte riconosciuti dal vecchio statuto albertino, ma a differenza di questo, la nostra Costituzione indica le vie ed i modi attraverso i quali tali diritti non rimangano, specialmente per le classi meno abbienti e quindi più deboli, pure astrazioni teoriche, ma possano diventare patrimonio concreto e sostanziale per tutti i cittadini indistintamente. Nella disuguaglianza sociale e principalmente in quella economica che ne è la causa determinante, la Costituzione vede infatti la maggiore limitazione al godimento del più importante dei diritti: quello della libertà.

Soltanto rimuovendo in concreto gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale — i quali limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della personalità umana — sarà possibile, di fatto e non soltanto a parole, quel progresso della dignità di ciascuno in un contesto sociale sempre più avanzato, quale la Costituzione dichiara e vuole.

Mario Tagliaferro

GELATERIA PASTICCERIA SICULO

di GIUSEPPE SAVONA

*

SPECIALITÀ SICILIANE



via Trebisonda, 45 r.
tel. 36.98.34

*

Laboratorio:
via Vecchia, 16-18 r.
tel. 81.44.81
GENOVA

CONTRIBUTI: CONOSCERE PER CAMBIARE

DENTRO LA CRISI

di Gianni Oregno

Volendo ripercorrere le tappe della crisi, significa inevitabilmente imbattersi in quella che, ormai da più parti, viene definita con il termine complessivo di « questione meridionale », intendendola come un insieme di ragioni socio-economiche politiche e culturali che stanno alla base del « fenomeno », con tutti i riflessi e le connessioni che esso ha avuto nell'assetto e sullo sviluppo del Paese.

Non ho certamente la pretesa di calarmi nella « Questione Meridionale » e tentare di motivarla, che non sarebbero sufficienti le colonne del giornale e ancor più le scarse capacità di chi scrive, ma credo che si debba fare uno sforzo semplice e concreto per aiutare la riflessione sulla crisi, stimolando un ulteriore approfondimento conoscitivo e critico che consenta di scorgere il filo che la lega ai problemi che ci stanno vicini.

Lo sviluppo capitalistico in Italia ha favorito l'aggregazione delle principali attività economiche e produttive in alcune zone, contribuendo alla formazione di uno straordinario spostamento di uomini e di risorse dell'agricoltura all'industria, con la conseguenza di lasciare in abbandono aree sempre più vaste e dissolvere in tal modo larga parte delle attività agricole tradizionali.

Per di più all'interno stesso delle zone più sviluppate, vi è stato un componimento attorno a pochi centri urbani, cresciuti a dismisura.

Questo andamento, che è comune ai paesi capitalistici, da noi si è manifestato con una peculiarità che discende dalla storia stessa del Paese. Così accanto al tradizionale inurbamento, si è verificata una forte differenza di evoluzione tra il nord e il sud.

Per spiegarci come ciò sia avvenuto, è opportuno ricordare brevemente che negli anni successivi all'unità nazionale, ha cominciato a pesare, come fattore di squilibrio, l'avanzamento della rivoluzione industriale nell'Italia nord-occidentale, rivelatosi un forte denominatore di coagulo dell'iniziativa capitalistica che aveva scoperto, quale nuova « risorsa », le colonie interne del Mezzogiorno, dalle quali trarre, anche attraverso l'istituto di apposite tassazioni sui principali consumi meridionali (sale, imposta sul macinato, ecc.) i capitali necessari per finanziare lo sviluppo dell'industria pesante al nord.

E' evidente come tale comportamento favorisse una progressiva differenziazione tra le due zone geografiche del Paese caratterizzate da un nord industrializzato, dinamico, e da un sud arcaico quanto economicamente stagnante.

Fu con tali premesse che prese le mosse, accanto all'emigrazione oltre frontiera, una forte corrente migratoria dalle regioni meridionali a quelle nord-occidentali raggiungendo punte elevatissime nel secondo dopoguerra, all'insegna del « triangolo industriale » e del boom economico.

Ma, guardando a quegli eventi, appare chiaro come grandi masse di ex contadini meridionali attratti dal miraggio del nord, subirono (e subiscono) un travaglio incredibile, che scompose nel volgere di ore (il tempo necessario al viaggio) l'essenza stessa del loro modo di essere. Non si tratta solo di

spondesse agli interessi dei grandi gruppi monopolistici.

Ma oggi i nodi vengono al pettine, nel pieno di una crisi che in quei fatti affonda certamente le proprie radici, e che richiede, per andare ad un suo positivo superamento, di affrontare quello che non si è affrontato nel passato, e quindi ci si può spiegare sia da parte delle Organizzazioni Sindacali, quanto delle forze politiche dell'accordo a sei, sia di strati sempre più vasti della classe lavoratrice, si guardi con crescente attenzione al Mezzogiorno come il terreno sul quale aprire orizzonti concreti di trasformazione e di rinnovamento.

Sta qui dunque il punto centrale: vedere nel Mezzogiorno non un costo a rimorchio dell'economia nazionale, ma una enorme, possibile risorsa. Bisogna guardare agli uomini; a quelli che vengono definiti da certo razzismo benpensante « ignoranti e rissosi » come ai principali attori del loro stesso sviluppo, pensando che sono stati quegli uomini certamente protagonisti e sfortunati artefici di quello che è stato detto « miracolo economico ».

E bisogna guardare alle scelte, agli impegni assunti con l'accordo programmatico del luglio scorso, dove le forze politiche hanno indicato, tutte assieme, le direttrici sulle quali muovere per incidere positivamente sul Mezzogiorno, non limitandosi ad una indicazione generica ma ricercando e proponendo soluzioni realistiche e praticabili. Esse vanno da una diversa e più incisiva azione della spesa pubblica nel meridione, alla semplificazione e accelerazione delle procedure di spesa per investimenti; alla riconsiderazione di come ci si debba muovere in direzione degli investimenti industriali; al settore agricolo alimentare con indicazioni prioritarie per quanto riguarda l'irrigazione, la zootecnia, e le colture tipiche delle zone meridionali; alla politica del credito; all'edilizia economica e popolare attraverso anche l'impiego di parte delle riserve degli istituti previdenziali e assicurativi; alla ricerca scientifica con piena valorizzazione nel sud dell'apporto del C.N.R. e delle Università, in rapporto soprattutto alla specificità delle esigenze di evoluzione tecnologica delle aree meridionali rivedendo in questa ottica il tessuto degli Enti collegati alla Cassa per il Mezzogiorno.

Io credo che qua possa svilupparsi in concreto il binomio « investimenti - occupazione » che a taluni può anche sembrare un'alchimia astratta e lontana ma che in sostanza vuol dire: $2 + 2 = 4$.

nel CENTRO STORICO di Genova
ARTIGIANATO
DELLA PELLETERIA
SCARABELLI
BORSE

Via Lomellini, portone n. 2 - 3° piano (ascensore)
(a 150 mt. da piazza Nunziata - a 300 mt. da Caricamento)

GENOVA
SCONTO 20% AI LETTORI

RACCONTO PARTIGIANO

di Alberto Moschini

Siamo negli ultimi giorni di Settembre del 1944 a Pian Castagna nel Comune di Ponzzone in Piemonte: il tempo è piovoso come raramente accadeva. Tutti ancora ragazzi, apparteniamo alla Brigata Garibaldi «E. Vecchia» della Divisione Mingo che agisce nella VI zona operativa. E proprio da Pian Castagna partiamo in 30 all'alba di uno di quei giorni piovosi: l'ordine del C.L.N. è di trasferirci nelle Langhe per difendere un campo di aviazione che si sta costruendo. Il nostro armamento composto in maggior parte da residui bellici della Prima Guerra Mondiale, cioè dai famosi fucili 91,3, annovera qualche pistola a tamburo e qualche mitra conquistato in un precedente vittorioso assalto ad una guarnigione della Guardia Nazionale di stanza sul Giovo presso le alture di Savona. Armi migliori — ci era stato detto — le avremmo avute in seguito dai badogliani della Divisione Mauri (detto il biondino) i quali ne avevano ottenuto in abbondanza, grazie a numerosi lanci Alleati nella zona delle Langhe.

Con il costante timore di essere sorpresi dai tedeschi che, in forze, stanno effettuando rastrellamenti in tutto il Piemonte, attraversiamo il Lerro, verso Mioglia. A sera effettuiamo la prima tappa; Ciro, la staffetta, ci conduce presso la canonica di un paesino ed a turno ci asciughiamo gli abiti, fradici di pioggia, attorno ad una grossa stufa incandescente. Gentilmente la perpetua si affanna a fornirci l'unico pasto della giornata: polenta e formaggio. Pernottiamo in un fienile. Prima che sorga l'alba, veniamo bruscamente svegliati dalle raffiche rabbiose di una «sega di Hitler» e da sordi boati. Fuggiamo precipitosamente nei boschi preceduti dalla guida, con gli abiti nuovamente fradici di pioggia e correndo a perdersi nella nebbia che, per l'occasione, è nostra nemica. Sapremo poi che il parroco della canonica che ci aveva ospitato fu deportato e la stessa data alle fiamme. Soltanto la bravura di Ciro ci permette di districarci tra quei fitti boschi e raggiungere successivamente il posto convenuto, cioè la zona «Pilone», così chiamata per un traliccio elettrico di alta tensione che la sovrasta. Ai piedi del «Pilone» si intravedono le località dei Girini, Dego, Rocchetta, Cairo Montenotte Inferiore. Tom, il nostro comandante partigiano, ci attende da ore con i suoi uomini: fanno spicco nel suo abbigliamento una pistola mitragliatrice ed un berretto sormontato dal teschio, entrambi catturati ad un ufficiale nazi-fascista durante uno scontro a fuoco nel quale l'ufficiale era stato ucciso e gli altri suoi commilitoni messi in fuga.

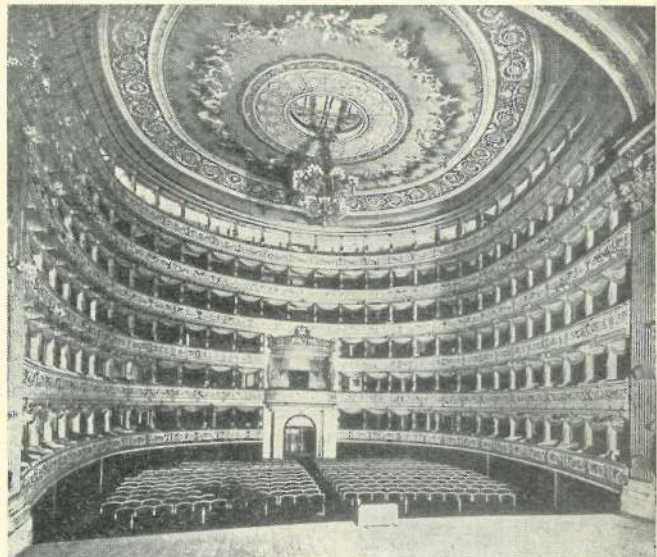
Il comandante ci accoglie cordialmente presentandoci agli altri partigiani giunti al punto di raduno provenienti da altre formazioni. «Diavolo», il nostro capo-gruppo dice di attendere ordini da un momento all'altro. Qui, ci sorprenderà il più grande rastrellamento che la storia del movimento partigiano nella zona ricordi: infatti il campo d'aviazione fu distrutto, i compagni uccisi o catturati, conquistate le armi che i badogliani di Mauri avrebbero dovuto distribuire alle brigate ivi giunte. Quelle armi che avrebbero dovuto essere strumento di lotta partigiana, fonte di riscossa e di vendetta di uomini oppressi, divennero trofeo di nazi-fascisti e di brigate nere, uccisero centinaia, migliaia di partigiani, di antifascisti di democratici; consentirono agli oppressori ed invasori di catturare e torturare migliaia di comunisti e di socialisti, di violentare e strappare le nostre donne, madri, sorelle, spose e figlie, obbligando il movimento partigiano ad una dura sopravvivenza e ritardando così il momento dell'agognata libertà per la quale i nostri fratelli migliori avevano dato la vita.

UN VUOTO CULTURALE DA COLMARE

AVREBBE 150 anni



STORIA QUASI SCONOSCIUTA DELL'INAUGURAZIONE — Uno scorcio di piazza De Ferrari come si presentava agli inizi del secolo con l'elegante pronao del «C. Felice» sormontato dalla statua dell'Armonia, opera dello scultore Giuseppe Gaggini. Edificato dall'architetto Carlo Barabino in poco più di due anni, il teatro sorse sull'area di un convento domenicano, adibito da lungo tempo a magazzino e caserma. Opera designata per l'inaugurazione avrebbe dovuto essere «Cristoforo Colombo» espressamente commissionata a Francesco Morlacchi: successive difficoltà fecero differire la rappresentazione in termine di stagione alla presenza della famiglia reale. La scelta per l'inaugurazione cadde allora, come molti sanno, su «Bianca e Fernando» di Bellini di cui furono applauditi interpreti Adelaide Tosi, Giovanni David e Antonio Tamburini nei ruoli principali: serata inaugurale 7 aprile 1828.



IN CENTOCINQUANT'ANNI, UNA SOLA «PRIMA» — E' stato acutamente osservato da Edilio Frassoni, il noto musicologo genovese, che nell'Ottocento — periodo aureo per il melodramma italiano che poteva annoverare la simultanea presenza di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi — non accadde mai che il teatro «C. Felice», di cui mostriamo il sontuoso interno, proponesse ai suoi «habitué» una prima di questi fecondi musicisti. Una sola eccezione: «La regina di Golconda» di Donizetti nell'anno inaugurale. Imperizia degli impresari, parsimonia o imprevisione musicale del pubblico? Non è facile rispondere; si può comunque osservare che quando il romanticismo cede il passo alla nuova scuola verista, non ci è dato di registrare una sola opera di Puccini, di Cilea, di Giordano, di Mascagni che abbia avuto il battesimo a Genova. Si dovranno attendere addirittura i festeggiamenti per le celebrazioni colombiane del 1892 allorché verrà dato incarico ad Alberto Franchetti di comporre «Cristoforo Colombo». E' tale l'avvenimento che il «Caffaro» pubblica la critica in prima pagina, in cinque puntate successive. Onore mai concesso a nessun musicista, né prima né dopo.



Gilberto Govi, il popolare attore genovese tanto caro al pubblico, è qui ritratto in un caratteristico ammiccamento.

Per la maggior parte dei genovesi parlare di teatro vuol dire parlare di Gilberto Govi, anche se, naturalmente, il grande artista fu una delle componenti, sia pure e certamente fra le primarie, della storia del teatro genovese e ligure.

Nonostante i pareri contrastanti, siamo convinti e quindi lo riteniamo fermamente, che la vera arte in ognuna delle sue manifestazioni, sia quella che riesce ad essere «capita», assimilata, e quindi goduta nella sua interezza dal più vasto pubblico.

La manifestazione artistica è infatti linguaggio, e come tale, sua funzione primaria è quella di «parlare» in modo comprensibile al maggior numero possibile di persone: in ciò, riteniamo, sta la giustificazione essenziale della sua esistenza.

Un artista singolare

L'arte di Govi assolse pienamente tale funzione, e Govi fu per questo un grande artista, capace di trasformare la sua vena artistica in linguaggio comprensibile e quindi assimilabile dalle più vaste e differenti platee.

La sua comicità era affidata in gran parte alla libera spontaneità del gesto, alla franchezza della battuta e alla generosità con cui seppe arricchire lo spettacolo di licenze interpretative, cioè di fantasia, che è poi l'essenza dell'arte.

La vivacità della recitazione e la comunicabilità della sua vena artistica, ne fecero il mai dimenticato beniamino del pubblico non soltanto ligure. E' nota infatti la fama e la simpatia che Govi seppe ottenere presso il pubblico di tutta Italia, esclusivamente per la sua arte e non grazie a battage pubblicitario con cui spesso tanti altri artisti furono e vengono imposti.

Malgrado la modestia dei testi recitati, la personalità di Govi sapeva farsi strada attraverso le possibilità che gli offriva — oltre che un mestiere consumato — la sua sensibilità che gli faceva intuire con immediatezza gli umori della platea: Govi fu maestro nel saper creare quel legame di cordialità col pubblico come soltanto i veri artisti sanno fare. Di qui l'adesione spontanea dello spettatore che vive e si fa partecipe della vicenda rappresentata.

Mario Tagliaferro

UN VIAGGIO DI OTTOCENTO ANNI

TEATRO A GENOVA

di Mario Tagliaferro

Le prime notizie, sia pure scarse, di una vita teatrale in Liguria risalgono al Medio evo: antichi documenti annotano infatti che a Chiavari nel 1219 e nel 1223 i frati di due conventi, che qualcuno dice fondati direttamente da San Francesco, rappresentarono scene della natività di Cristo. Altri documenti, inerenti sacre rappresentazioni, si trovano a Savona ed a Portofino, mentre negli archivi di città rivierasche non pochi sono i frammenti di «laudi» in dialetto genovese.

Le sacre rappresentazioni e le laudi, spettacoli che si svolgevano nelle chiese o sui sagrati, rimasero per alcuni secoli, anche in Liguria, l'unica espressione di vita teatrale. Infatti il concetto di spettacolo come rappresentazione teatrale era, per il mondo occidentale, strettamente legato alla civiltà greca e romana; dal punto di vista del Cristianesimo, specie di quello del primo millennio, tale concetto era quindi riferibile direttamente alla civiltà pagana: di conseguenza, nella società cristiana, il teatro fu considerato per secoli un tipico prodotto del paganesimo e pertanto assolutamente non tollerato in quanto ritenuto espressione contrastante con la religiosità che permeava la vita sociale del tempo. Unica eccezione rimasero — accanto alle forme di spettacolo di carattere esclusivamente religioso, quali la sacra rappresentazione e la laude — le vivaci manifestazioni carnevalesche, durante le quali si costituivano speciali società promosse dalle corporazioni artigiane, per la recita sulle piazze di farse e pantomime, per lo più improvvisate, dove il salace ed il grottesco portati all'iperbole mandavano in visibilibio il pubblico. In città poi, sempre per il carnevale, arrivavano compagnie di «foresti», che allestivano per le strade spettacoli di ogni genere; di tali compagnie e dei loro nomi abbastanza sorprendenti: i Gelosi, i Confidenti, gli Uniti, i Desiosi, gli Accesi, è rimasta traccia in documenti dell'epoca. Una fonte generosa d'ispirazione per tanti autori di sacre rappresentazioni, fu un'opera di Jacopo da Varagine (o da Varazze), avente per soggetto la passione di Cristo, assai famosa a quei tempi in tutta Italia ed anche fuori.

Per alcuni secoli il teatro propriamente inteso rimase un fatto prettamente aristocratico: infatti i governanti di quei tempi, nel loro interessato paternalismo, non ritenevano gli spettacoli teatrali adatti al popolo, salvo chiudere un occhio, come abbiamo visto, durante il carnevale. Al contrario, già da un pezzo le famiglie dei nobili e dei patrizi, avevano iniziato una vera e propria gara di prestigio al fine di dotare i palazzi e le ville di propri teatri.

Soltanto con l'affermarsi delle idee illuministiche e con il conseguente e sempre più scarso seguito che avevano le imposizioni religiose, le possibilità di accedere al teatro come bene culturale, si presentarono anche per il popolo.

Il primo teatro pubblico europeo fu quello inaugurato a Venezia nel 1637; quindici anni dopo, nel 1652 a Genova si aprì il teatro detto «del Falcone». Genova dunque è la seconda città italiana a possedere un teatro costruito con criteri sociali diversi da quelli con cui erano stati sino allora costruiti i teatri di corte. Quella del Falcone è una storia gloriosa: incendiato e distrutto, fu ricostruito nel 1702;

Un abbonamento
teatrale
d'altri tempi.

76.268

Ricevo dal Sig. *Chiappe Giovanni*
L.n. *Otto* per suo abbonamento
al Teatro da S. Agostino in Carnovale 1830, in
tutto a termini del Manifesto, dico L.n. *8*.

Genova li

18

L. Petrelli

TEATRO CARLO FELICE

STAGIONE DI CARNEVALE-QUARESIMA 1912-13

La Rappresentazione

La Recita in Abbonamento

MARTEDÌ 31 Dicembre 1912 alle ore 20.30

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

del Melodramma in 3 atti di F. M. PIAVE

RIGOLETTO

Musica di G. VERDI

(Cassa Editrice G. RICORDI & C.)

PERSONAGGI:

Il Duca di Mantova	Lazzaro Ippolito
Rigoletto, suo buffone di corte	Vagione - Giuseppe Domenico
Gilda, di lui figlia	Crus Maria
Sparafucile, Braco	Bonaccy - Lina Ernesto
Nadalino, suo fratello	Pras - Dolera
Giovanna, custode di Gilda	Giuseppe Annetto
Il conte Monterone	La Posa - Giuseppe
Cavaliere Marullo	Vittoria - Berengari
Borsa Malles, cortigiano	Infante de Rosa
Il conte Ceprano	Giuseppe Techi
La contessa sua sposa	Trasito - Pretti Maria
Usciere di Corte	N. N.
Paggio della Duchessa	Trasito - Pretti Maria

Cavalieri - Dame - Paggi

Allosterieri

La scena si finge nella città di MANTOVA e suoi dintorni. Epoca Carlo XVI.

Maestro d'orchestra e Direttore d'orchestra: EGISTO TANGO

Maestro d'orchestra e Direttore d'orchestra: EGISTO TANGO
 Maestri Scenisti: GIUSEPPE OTTAVIO - AMEDEO PERRE
 Maestri Scenisti del coro: PALUMBO GIULIO - Maestri della Banda G. DE MARINIS
 Maestri Scenisti: ANTONIO CARONNI - Maestri: Raimondino VITTORIO CANONICO
 N. 10 Professori d'Orchestra: N. 10 Coristi d'alto e basso: N. 10 ballerini
 FORNITORI: Venerabili della Ditta CHARRAS, fornitori del Teatro alla Scala - Scrivani della
 Ditta BERTINI PRESSI - Ditta F. ATTIZI, Ditta F. RANCI, Milano - CALZATURE
 D. CAZZOLA, Milano - PARRONCHI, ELIO GAVA, Genova - Apparecchi elettrici: Ditta
 A. ROBERTI, Milano - Illuminazione speciale: Ditta GIOVANNI CARLINO - SODALITA'
 - Pandolfi ed Hanemann: Ditta G. FERRELL, Sesto San Giovanni - Panto e Bari: Ditta
 A. TESTA, Milano - Elettronica: BENASSI GIUSEPPE - Marchionni: MEDIO
 VALLE & Gino.

Ingresso L. 5 - Poltrone (oltre l'ingresso) L. 25 - Poltroncine (oltre l'ingresso) L. 2
 Numerati di 5 Bili (oltre l'ingresso) L. 2 - Ingresso al Lazzaro L. 2 - Numerati di
 Loggione (oltre l'ingresso) L. 2

NB. Il camerino del teatro resta aperto dalle 10 alle 18 per le prenotazioni e
 vendita dei biglietti.

LA BENEFICIATA — Durante l'anno al «C. Felice», come d'altronde in altri teatri cittadini, le stagioni teatrali si alternavano alle compagnie di prosa. Nell'un caso o nell'altro, secondo una vecchia consuetudine teatrale non completamente scomparsa, si assisteva talvolta alla cosiddetta «beneficiata», consistente in una serata riservata a quell'artista che s'intendeva onorare; ciò poteva avvenire negli intervalli dello spettacolo vero e proprio, alla fine, ma non era insolito che la recita — con il concorso di tutta la compagnia — fosse incentrata sull'artista festeggiato. Il «mattatore» o la «mattatrice» erano liberi di apportare allo spettacolo iniziale tutte le varianti ritenute adatte a sottolineare la propria bravura e versatilità.

considerato per molti decenni una delle istituzioni di spettacolo più illustri d'Italia, vi furono rappresentati i migliori autori del teatro, dal Goldoni al Metastasio, ecc. Ma ad un certo punto questo teatro non bastò più alle esigenze dei Genovesi, per cui nel 1703 ne venne costruito uno più grande, anche se meno celebre quanto ad architettura ed eleganza: il Sant'Agostino.

Abbiamo accennato al Goldoni: merita ricordare che proprio questo illustre commediografo veneziano lasciò una testimonianza veramente lusinghiera sull'organizzazione teatrale dei Genovesi; nei suoi «Memoires» inoltre parla a lungo del suo soggiorno a Genova, ed è anzi in questa città che trovò moglie: qui infatti si sposò con la genovese Nicoletta Conno.

Il gusto del teatro esplose in modo tale, che il Senato genovese emanò nel 1772 un regolamento specifico; gli interventi repressivi delle autorità del tempo erano comunque all'ordine del giorno, con divieti e limiti di ogni genere, riguardanti specialmente le pantomime, in cui quasi sempre veniva audacemente criticato il potere costituito ed i membri delle classi che lo esprimevano. Nonostante ciò, e ad onta dei tuoni del clero contro la licenziosità degli spettacoli, i teatri si moltiplicarono sia a Genova che nei centri rivieraschi.

E' nel '700 che si hanno i primi esempi di una forma teatrale genovese vera e propria che andasse oltre la sacra rappresentazione: grazie a Stefano De Marchi (1714-1785), che oltre a numerose liriche dialettali ridusse dal francese commedie di Molière ed altri commediografi d'oltralpe, e versò inoltre in genovese diverse commedie di Goldoni adattandole al gusto e alla sensibilità genovesi.

Tra queste riduzioni ebbe allora un forte successo «La locandiera de Sampa d'Arenna», tratto dalla celebre commedia goldoniana.

Comunque le opere degli autori liguri della fine del settecento e del primo ottocento, si svilupparono sulla falsariga delle opere maggiori italiane e straniere, specialmente francesi. Le idee repubblicane-democratiche portate in auge dalla rivoluzione francese vittoriosa, furono anche il perno dei contenuti della maggior parte delle opere teatrali dell'epoca, che sicuro successo avevano, se si richiamavano agli eroi del periodo repubblicano romano. Appassionanti, dicono le cronache, furono le recite del «Caio Gracco» di M.G. Chenier e del «Bruto» dell'Alfieri, dove gli applausi erano intercalati da grida di: «Viva Robespierre!».

Ormai il teatro viene a trovarsi nella società civile fattore culturale di primaria importanza, sia per gli spettacoli in prosa, ma ora specialmente per quelli d'opera lirica, che per tutto il XIX secolo monopolizzarono l'interesse del grande pubblico per quanto concerneva la vita teatrale. E' nell'ottocento infatti che sorgono i maggiori teatri genovesi, dal Carlo Felice al Politeama Genovese, dal Politeama Margherita a vari altri minori, costruiti con lo scopo primario di essere capaci di soddisfare le esigenze dell'allestimento delle migliori opere liriche.

Una forma di spettacolo da non dimenticare perché fu assai viva a Genova nel settecento e nell'ottocento, fu quella del teatro delle marionette, in cui erano generalmente parodiati i membri dei diversi ceti che davano vita alla società genovese

(segue a pag. 8)

RICOSTRUZIONE: CHIMERA O REALTA'?

Anche se del massimo teatro genovese esiste oggi soltanto il vecchio porticato dai solidi e squadri pilastri in pietra nera di Liguria, ed il neoclassico pronao dorico del Barabino, il «Carlo Felice» vive lo stesso e sempre nel cuore dei Genovesi, che senza neppure più mugugnare, ne attendono silenziosi l'auspicata ricostruzione.

Comunque sia, quest'anno il teatro compirà i suoi 150 anni di vita: molto verosimilmente voluto dagli esponenti della municipalità quale opera di prestigio e decoro per la città, ufficialmente si fece risultare che il teatro venne eretto per volontà del re Carlo Felice, al quale fu appunto dedicato.

Sulla «Gazzetta di Genova» nel 1826 uscirono le norme di appalto, e all'architetto Barabino fu quindi affidato il compito di erigere il teatro che sorse sull'area dell'ex convento di san Domenico, che dal 1797 era ridotto in parte a caserma ed in parte adibito a magazzini. Due anni di lavoro occorsero per l'edificazione, iniziata il 29 marzo 1826 con la posa della prima pietra. Per l'inaugurazione si ebbero in Genova grandi feste, cui partecipò il re in persona: era il 7 aprile 1828. Nell'occasione fu allestita l'opera «Bianca e Fernando», che ebbe molto successo e fu replicata per ben 22 sere. Ed il costo? Le cronache del tempo dicono che per la realizzazione «non si badò a spese»; queste infatti raggiunsero la cifra allora assai ragguardevole di lire 1.449.679.

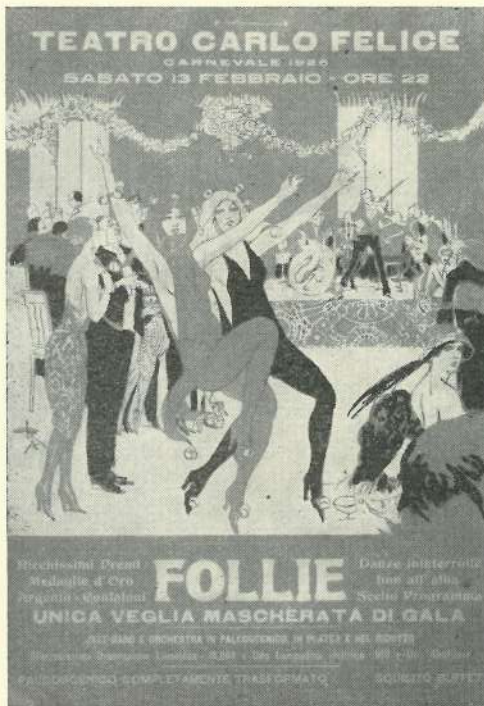
Il «Carlo Felice» non rappresenta soltanto una grande parte della storia musicale della nostra città, ma è anche strettamente collegato alle vicende amministrative e politiche genovesi: per raccogliere ed esporre questo patrimonio di storia cittadina, la Sovrintendenza del Teatro organizzerà una mostra che si terrà a Palazzo Ducale.

A tale scopo, il sovrintendente, Gelasio Adamoli, ha rivolto un invito a tutti i genovesi che siano in possesso di documenti, cimeli, testimonianze, affinché li mettano a disposizione. Tutto il materiale raccolto sarà poi custodito in un Archivio dedicato al «Carlo Felice», che comprenderà anche quello già acquisito, come i progetti originali del Barabino e quelli riguardanti la ricostruzione, oltre le testimonianze sull'attività del teatro sino ai nostri giorni.

M. T.



UN'ALTRA FERITA DA SANARE — Più volte si è affrontato il problema della ricostruzione del teatro ma poi, metodicamente, contrasti politici, difficoltà economiche ed intoppi burocratici hanno sempre fatto arenare il progetto. Se n'è riparlato recentemente: speriamo non sia solo sull'onda dell'entusiasmo che accompagna le celebrazioni per il 150° anniversario della sua costruzione.



CENONE A TEATRO — Il «C. Felice» ospitava anche spettacoli estranei all'arte musicale: non solo commemorazioni, accademie ginniche, conferenze, manifestazioni patriottiche ma, come esemplificato in questo affisso pubblicitario, veglioni danzanti con cenone. Fino al 1936, le stagioni erano date in appalto a privati ed è quindi evidente come l'impresario di turno — attraverso queste iniziative assai gradite — mirasse a far quadrare il proprio bilancio.

TEATRO A GENOVA

(seguito dalla 7.a pagina)

del tempo. Le maschere erano il «Marchese» e la «Marchesa» quando la parodia aveva per oggetto il tipo del nobile rammollito, fannullone e squattrinato; oppure «o Paisan» quando oggetto della satira era il contadino sprovvisto, arrogante e credulone, immancabilmente fregato.

La maschera più famosa fu quella del «Scio' Reginna» inventata da Domenico Garello e poi elaborata poeticamente da Martin Piaggio.

Sullo scorcio finale dell'ottocento e nei primi decenni del novecento, se le stagioni operistiche accentravano ancora in modo altisonante l'attenzione del grande pubblico, gli spettacoli di prosa, anche se in modo meno appariscente, interessavano un numero certamente non inferiore di genovesi: erano drammi, commedie e farse di ogni genere che, con le grandi compagnie di professionisti, una miriade di filodrammatiche dilettanti offriva ad un pubblico entusiasta ed amico. E' in questo contesto, interrotto bruscamente dallo scoppio della seconda guerra mondiale, che nasce e si perfeziona la capacità artistica del più grande attore genovese, Gilberto Govi.

Con la fine del conflitto bellico, la ripresa della vita è spontaneamente rapida, e la logica ed umana bramosia di ricostruire si ripercuote in tutti gli aspetti della vita, culturali, sociali e politici. Naturale quindi che an-

che per il teatro si promuova e si concretizzi una rinascita che lo riporti, pur tra le difficoltà del momento, alla sua peculiare funzione di manifestazione culturale essenziale nella società. Nel 1947 viene costituito il Piccolo Teatro E. Duse, in cui confluisce poco dopo il «Teatro d'arte di Genova»; dal «Duse», nel 1951, nasceva il «Piccolo Teatro della Città di Genova», diventato poi il «Teatro Stabile della Città» che ha svolto in questi anni, e assolve tuttora, un ruolo primario nella vita culturale genovese.

I più bravi attori e registi italiani si sono avvicendati al «Piccolo», la cui attività si articola in programmi doppiamente interessanti: infatti, oltre alla diffusione dei classici del teatro internazionale, lo Stabile di Genova è all'avanguardia nell'opera di lancio di nuovi lavori teatrali, acquisendo in questo settore una risonanza non solo nazionale che dimostra come una delle manifestazioni artistiche più antiche dell'uomo sia ancora oggi uno degli aspetti più vitali della nostra città.

Mario Tagliaferro

Tutto il materiale fotografico che si riferisce al «C. Felice» è stato gentilmente fornito dalla Sovrintendenza del Teatro Comunale dell'Opera che ringraziamo vivamente per la cortese collaborazione.

LA S.M.S. E LE SUE ATTIVITA': ASSISTENZA

TRA VECCHIO E NUOVO

Il periodo a cavallo fra la fine del 1977 e l'inizio del corrente anno, che è poi il momento della saldatura fra l'attività del vecchio e del nuovo Direttivo, ha visto il Consiglio eletto e la Commissione appositamente nominata, impegnati nel campo dell'assistenza e della solidarietà per assolvere ad una delle funzioni più umane e significative: la visita ai soci ammalati e alle vedove di quelli che ci hanno lasciato prematuramente in questi ultimi anni.

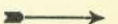
E' questo un momento emblematico che evidenzia in una concreta e maggiore chiarezza i valori fondamentali che sono alla base del mutuo soccorso fra i soci: la presenza umana nei momenti di un normale od accresciuto bisogno, l'aiuto ed il contributo in risposta alle esigenze che vengono avanti, la ricerca di nuove forme e di inesplorate vie attraverso le quali la solidarietà possa e debba estrinsecarsi amministrando e sovministrando il bene collettivo.

Stante questa premessa, che non vuole assolutamente significare misconoscimento di quanto sino ad oggi il nostro sodalizio ha realizzato in questo delicato e particolare settore della sua attività, anzi, semmai ve ne fosse bisogno, giusto apprezzamento dei risultati conseguiti e consolidati anche grazie all'approvazione del nuovo Statuto Sociale il problema che pensiamo ci si ponga davanti nei mesi e negli anni a venire è quello di guardare al nuovo, di cercare di articolare il nostro intervento, tenendo in debito conto le mutate condizioni di vita, le esigenze e le situazioni che cambiano, perché tutto cambia, dalla società a noi stessi ai nostri rapporti in modo da avviarcisi ad impostare e conseguire un diverso tipo, un nuovo modo di concepire e realizzare l'«assistenza», la solidarietà e la presenza nei confronti del bisogno, poiché è anche questo bisogno ad essere cambiato. E' di un salto di qualità che vorremmo parlare, cioè di un rilancio di un'attività che se fino ad oggi ha incentrato principalmente il suo modo di esprimersi in termini, diciamo ricorrenti od occasionali, quantificanti o «monetizzati», lungo i canali classici del suo intervento, ha bisogno necessariamente di aggregarsi alle nuove realtà, con un arricchimento dei suoi contenuti, con un aggiornamento della qualità oltre che della quantità dell'«aiuto» erogato.

Tutto questo non vuole assolutamente significare che il nostro sodalizio si sostituisca o voglia invadere campi che sono propri dell'attività e della ragione d'essere di enti od istituti i cui compiti e attribuzioni sono altrettanto precisi ed irrinunciabili, anzi, semmai, complemento e completamento di queste finalità in una socialità dalle dimensioni più nostre e dalle esigenze più vicine.

In questo contesto come non salutare positivamente lo studio e l'avvio della concretizzazione di un «Fondo Assistenza Interno» che contempli fra i soci in attività di servizio e per i soci pensionati che intenderanno aderirvi tutta una normativa che possa mettere a disposizione un tangibile contributo nel campo dei medicinali, delle prestazioni integrative quali visite specialistiche, ospedaliere, protesi dentarie, oculistiche, apparecchiature varie, ecc. E ancora, un'aggiornata e più rispondente regolamentazione della assegnazione delle borse di studio, mediante l'adozione di norme e disposizioni che ne accrescano il contenuto ed il valore morale ed educativo, di stimolo e di sprone allo studio in senso più generalizzato, di premio ai migliori e nello stesso tempo a tutti i figli dei soci che nello studio dimostrino la loro civile volontà di affermazione di nobili e genuini valori. Noi pensiamo che in questo campo ancora di più si possa fare ed in tale senso riteniamo si debbano prendere in considerazione le condizioni di quei figli di soci che frequentano le scuole superiori e l'università, per giungere, ad esempio, all'assegnazione di speciali Buoni acquisto libri.

Fra le tante idee, nel campo delle novità, pensiamo di esaminare la possibilità di giungere, d'intesa con l'A.V.I.S., cui questo problema prospetteremo, ad un rilevamento dati gruppo sanguigno di tutti quei soci che di questo loro «elemento» poco o nulla sanno anche per riscontrate carenze dovute all'inapplicabilità di un'apposita legge in materia. Ed ancora, sul terreno della nostra presenza rivolta all'esterno del sodalizio ma tale da qualificarlo sempre più nell'ambito degli altri lavoratori e dell'intera città, pensiamo ai figli dei soci deceduti, ai bimbi ospiti in istituti, sia sul piano diretto dell'«assistenza» che della prospettiva di iniziative particolari da estendere e da ricercare fattivamente. Valutando, poi, favorevolmente la prima uscita della rubrica «Cercasi ed Offresi», pensiamo ad essa come ad una possibilità di estendere anche in altri campi, dalla casa, al lavoro dei figli dei soci, all'intercambio più completo in tutti i sensi, come ad esempio su ogni tipo di consulenza, di indicazione, di suggerimento, dalla medico-specialistica a quella legale, ecc.



AVERE CORAGGIO

(seguito dalla prima pagina)

Questo stato di necessità, sempre più incalzante e diffuso genera disamore al lavoro e determina corruzione ed espedienti indegni alla convivenza civile quali l'assenteismo ed il qualunque: sono le pietre che lastricano la strada del regresso personale e comunitario nella nostra società.

Si spiega così, almeno in parte, perché la macchina pubblica e quindi lo Stato funziona male, scricchiola per carenza di onestà e di fiducia, indispensabili lubrificanti per le strutture sociali. E si cercano ristrutturazioni nuove, riforme profonde, modifiche parziali che nulla risolvono; non perché non necessarie ma perché mancanti del presupposto essenziale ed indispensabile: l'impegno e la partecipazione attiva dei cittadini.

Quali sono i rimedi, dopo tanti tradimenti consumati dallo Stato verso il cittadino e viceversa? Perché il rapporto è unilaterale anziché costituire un'osmosi di interessi per il bene comune?

Il discorso è andato oltre il

problema della giungla retribuita ma non certo fuori tema. Non è facile oggi trovare la soluzione e forse i rimedi, se vi saranno, non saranno indolore. La piaga va ripulita a fondo fino a raschiare tutto il marciume che vi si è depositato, disinfettando profondamente.

I farmaci per il suo risanamento sono il lavoro, equamente retribuito e comparato ad un livello equo e tale da consentire una vita sobria e sana; l'eliminazione delle sperequazioni in atto; il reale riconoscimento delle qualifiche individuali del lavoratore cui va riconosciuta la giusta aspirazione di carriera; il rendere conto della propria onestà e responsabilità. E a chi manca una severa e tempestiva condanna morale, civile e penale.

Certo per fare questo ed altro ancora, occorre agire prima all'interno di noi stessi; fare cioè come la massaia che ordinando le stoviglie raccoglie i coltelli coi coltelli, le forchette con le forchette, i cucchiari con i cucchiari per evitare cercando una forchetta di trovarsi in mano un coltello. Posata tentatrice quest'ultima, scettro troppo abusato dal potere antico e moderno.

Bruno Banfi

DECOMPOSIZIONE DI UN CORPO

di Pasquale Schellino

E' sottinteso che per corpo intendo il Corpo VV.UU. di Genova, mentre la parola decomposizione, forse un po' macabra, sta a significare lo sgretolamento, lo sfaldamento delle cellule che lo compongono (ogni riferimento a militanti di un partito è puramente casuale). Mi riferisco al momento particolarmente grave che stiamo attraversando, all'egoismo che regna tra noi con la conseguente scomparsa di ogni valore umano e sociale; mi riferisco inoltre alle continue giornalieri battaglie psicologiche interne tra novelli Guelfi e Ghibellini, tra rossi e bianchi o tra rossi e neutri o ancora tra appartenenti ad un sindacato e gli altri, alla faccia dell'unità appunto sindacale, battaglie che ci dilanano facendoci apparire, come in realtà siamo, completamente impotenti di fronte al vero ostacolo che dobbiamo affrontare. Finché non ci convinceremo che soltanto uniti potremo contare qualcosa, finché non ci convinceremo che facciamo parte del movimento dei lavoratori e quindi dobbiamo portare avanti tutti insieme i problemi che ci riguardano, ci troveremo di fronte sempre una controparte (che poi non è mai una sola) troppo forte per noi.

E' questo l'appello che sento di dover fare anche a costo di apparire un moralista: abbandoniamo ogni preconcetto di

Ditta Pedrini

CONCESSIONARIA DELLA

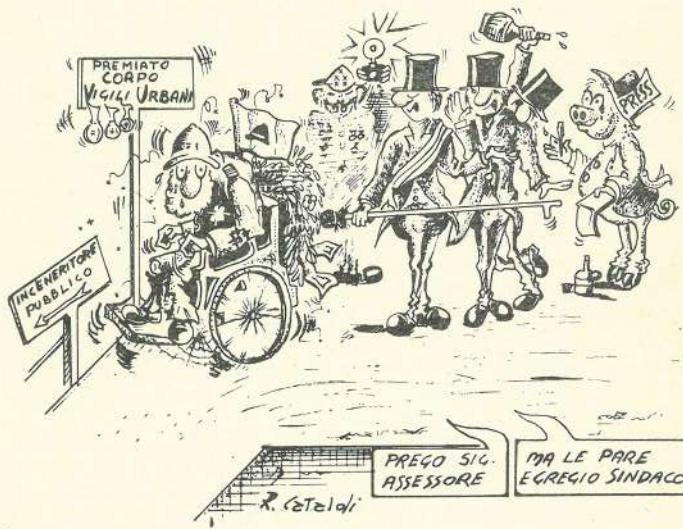
Ing. C. OLIVETTI & C. S.p.A. - IVREA

VENDITA - NOLEGGI

MANUTENZIONE E RIPARAZIONE

MACCHINE PER UFFICIO

16124 GENOVA - via Garibaldi, 10 r. - tel. 29.46.78



partito od altro e mettiamoci sotto con volontà a lavorare per crescere sindacalmente, quindi partecipare, portare il nostro contributo per un domani migliore per noi ma soprattutto per i nostri figli, senza delegare esclusivamente gli altri.

Non sono afflitto dal morbo dell'invidia, ma a questo punto invidia fortemente la dialettica ed il bagaglio culturale del Picasso (intendo il direttore del nostro giornale, non il pittore), perché se fossi in possesso di tali doti cercherei di insegnare a qualcuno che non è corretto fare leva sull'accalappiacani per migliorare la propria condizione, perché la sua opera è preziosa come è prezioso il suo apporto che dà o può dare al movimento dei lavoratori; direi a qualcun altro che il problema dell'agricoltura, del mezzogiorno o del porto, tanto per citarne alcuni, non è un fatto ristretto a pochi addetti ai lavori, bensì un qualcosa che riguarda tutti; cercherei di dire ad altri ancora che il problema della disoccupazione non riguarda solo il vicino di casa che al momento è disoccupato ma riguarda noi e soprattutto i nostri figli (a questo punto il solito egoista penserà: «Ma io non ho figli!», oppure «Il mio lavoro in banca... Bontà sua!); tenterei infine di spiegare ai dirigenti sindacali che la perequazione non è una parola astratta e che non è vero che la base è inconcludente e non capisce niente (non mi si fraintenda, non è una loro affermazione), bensì che ha bisogno di sentirsi una componente dei sindacati stessi e quindi essere presa in maggiore considerazione.



Su questi problemi, oggi forse ancora abbozzati e da incentrare in un preciso programma d'attività della Commissione Assistenza, d'intesa ed in accordo, ben s'intende, con altre Commissioni quali la Sportivo-Ricreativa e la Culturale, da sottoporre al giudizio del Consiglio e dei soci tutti, torneremo più dettagliatamente. Nel frattempo abbiamo voluto aprire un discorso che noi riteniamo debba svilupparsi in termini di esaltazione del «nuovo» e di valorizzazione del «vecchio». A questo proposito, pensando un momento a tutto quanto la nostra Società compie sul terreno dell'assistenza e della solidarietà: prestiti, sussidi di malattia e lutto, visite ai malati, partecipazione ai lutti, borse di studio, feste ed iniziative varie per i pensionati, i figli dei soci, e tante ancora, insieme a quanto di più siamo orientati a fare, la realtà che ci balza innanzi è quella di un Sodalizio vitale, aggiornato, proprio degli interessi collettivi, che ha sempre e maggiormente necessità del consenso, della partecipazione, dell'appoggio e del contributo di idee dei soci tutti. Siamo certi che li otterrà.

La Commissione Assistenza

GELATERIA
PASTICCERIA
SICULO

di GIUSEPPE SAVONA

*

SPECIALITÀ SICILIANE



via Trebisonda, 45 r.
tel. 36.98.34

*

Laboratorio:
via Vecchia, 16-18 r.
tel. 81.44.81
GENOVA

**UNA
LIETA
SERATA**

di
**Bruno
Banfi**

Nelle ore dei giorni.

Ed è di alcune ore di uno di questi giorni della nostra vita che vi voglio raccontare: un momento di vita vissuta in modo semplice, lieto e sereno, un momento che sarebbe bello poter ritrovare.

Il calendario, elaborato dagli uomini, indicava 25 febbraio 1978; e l'orologio, col suo tic-tac, ne aveva seguito il trascorrere fino all'ora dell'appuntamento: le 21.

Ed è in quel giorno e in quell'ora che un gruppo di colleghi, per la prima volta in modo autonomo, ha voluto provare ad organizzare una serata danzante, il cui invito è stato aperto a tutti: colleghi, familiari, amici.

Chissà com'era nata l'idea. Forse, all'inizio non ci credeva nessuno al successo. Ma, dopo averla vissuta, possiamo dire: «E' stata una grande serata».

All'appuntamento non ero solo, ma con me c'erano almeno altre cento persone. Ci siamo ritrovati nei locali della S.M.S. di Apparizione che, con estrema gentilezza e a prezzi veramente di favore, i Soci ci hanno messo a disposizione.

Ma l'anima della serata, ciò che l'ha resa gioiosa, che l'ha fatta viva ed esuberante, è stata la musica così «magistralmente espressa» dal complesso dei «Diapason Jazz Band». Tra i sette eccellenti orchestrali c'era il noto trombettista Barbazzino, e non tutti forse sanno ch'egli è nostro collega e socio: un «bravo» tra «bravi». Grazie.

E l'orchestra è stata infaticabile quanto è inesauribile il suo repertorio di ballabili «lisci e moderni»: ha suonato fino alla prima ora del nuovo giorno. Il suo ritmo è stato una forza trascinante, che ha attirato alla danza anche le persone dei locali sottostanti, ove gli amici di Apparizione hanno il bar sociale e le sale da gioco.

La serata è volata via, inarrestabile, come la musica che ci ha allietato. E tutti, indistintamente, ci siamo accomunati negli applausi e nelle lodi alla bravura di questo nuovo complesso musicale che, sebbene al suo primo esordio, si è dimostrato affiatato e ha dato prova di «saperci fare» con «corde e fiato».

Ripeto, una serata lieta e amica: un'amicizia tangibile, testimoniata anche dall'offerta squisita di una confezione di bottiglie di spumante che il C.D. della S.M.S. di Apparizione ha voluto partecipare a tutti gli invitati: e il vino di quelle bottiglie non ha visto la luce del nuovo giorno, mentre esse riposavano vuote sui tavoli degli amici.

Ora, visto l'eccellente successo di questa prima serata danzante, con piacere vi anticipiamo che prossimamente, forse nel mese di aprile stesso, ne verrà organizzata una seconda edizione, di cui vi sarà data tempestiva notizia.

Arrivederci a presto, allora, per rivivere un'altra serata lieta di musica e di amicizia.



GRUPPO ASSICURATIVO

**SIARCA ASSICURAZIONI
COMPAGNIA ITAL. DI SICURTA'**

Vi ricorda le convenzioni in corso con trattenuta mensile sullo stipendio:

● **POLIZZA R.C. AUTO**

a condizioni particolarmente vantaggiose.

● **POLIZZA SULLA VITA**

che assicura ai Vostri familiari un determinato capitale in caso di Vostro decesso nei primi 15 anni di servizio che sono scoperti di qualsiasi forma pensionistica.

● **POLIZZA INFORTUNI**

PROFESSIONALI ED EXTRAPROFESSIONALI
con i seguenti massimali:

10.000.000 caso di morte;

20.000.000 per invalidità permanente;

2.000 diaria giornaliera (franchigia gg. 5)
(trattenuta mensile lire **2.200**)

Per informazioni rivolgersi alla signorina:

MARIA LUIGIA DELLA ROVERE

via Roma, 7 (secondo piano) - tel. 587.936

GRUPPO ASSICURATIVO «SIARCA»

AGENTE GENERALE: **MARIO TAGLIAVACCHE**

UNA STRADA, UNA STORIA: VIA ALLA LANTERNA

COME NACQUE UN SIMBOLO

L'erezione di una torre sul Capo di Faro, in passato detto anche «Codefà» può fissarsi attorno al 1128. Tutto si ignora del costruttore: soltanto, secondo una leggenda, ad opera ultimata sarebbe stato gettato nel vuoto dal suo culmine, per impedire che realizzasse altrove qualcosa di simile; oppure — ed è questa la versione più maligna — per evitare di corrispondergli il compenso pattuito.

Precedentemente alla costruzione della torre, sullo spiazzo roccioso in cui doveva sorgere, già si bruciava la «brisca», cioè gli steli di ginestra raccolti in massima parte a Briscata, in Val Bisagno. Falò analoghi venivano del resto accesi di notte lungo l'arco delle due riviere, nei punti ritenuti più pericolosi alla navigazione. Falò che qualche volta i briganti soffocavano di proposito, in notti tempestose, per crearsi maggiori probabilità di godere del medievale «ius naufragii», grazie al quale apparteneva ai ritrovatori tutto ciò che in occasione di sinistri era trascinato sulla costa.

Con l'erezione della torre la brisca venne bruciata in gabbie di ferro sospese, ottenendo ovviamente una più larga visibilità. Un servizio di indubbia utilità collettiva, al quale tutti gli utenti del porto dovevano provvedere. Un regolamento del 1161, infatti, accanto alle diverse proibizioni di varia natura, tra le quali quella di disfarsi di *zettum et romenta* nell'ambito del porto, precisava l'obbligo di versare un contributo per l'acquisto del combustibile.

Attorno al 1320, la Lanterna divenne davvero tale, con la sistemazione di lampade a olio, e solo da alcuni anni aveva iniziato le sue esperienze guerresche. Nel 1318, secondo quanto riferisce l'annalista Giorgio Stella, Guelfi e Ghibellini, (o Rampini e Mascherati, per indicarli con la espressione genovese dell'epoca) si batterono attorno ad essa; più precisamente i Rampini vi si rinchiusero, e gli avversari li sottoposero ad un bombardamento di pietre per due interi mesi; trascorsi i quali, senza apprezzabili risultati, si iniziò a scalzare le fondamenta della torre. Per i Rampini fu gioco forza arrendersi: a malincuore, visto che senza il timore del crollo avrebbero potuto resistere a tempo indeterminato. Infatti essi erano riusciti a calare una fune dall'alto della torre stessa a una loro galea, oltre il cerchio degli assalitori. Ogni giorno un uomo saliva e scendeva intrepidamente, dentro una capace tinotta, assicurando agli assediati i vettovagliamenti. Dopo che furono eseguite le necessarie riparazioni alla torre, l'assedio si ripeté, ma questa volta la situazione si capovolse: i Mascherati dovettero rinchiudersi ed i Rampini, forti della loro esperienza precedente, li sconfissero entro breve tempo.

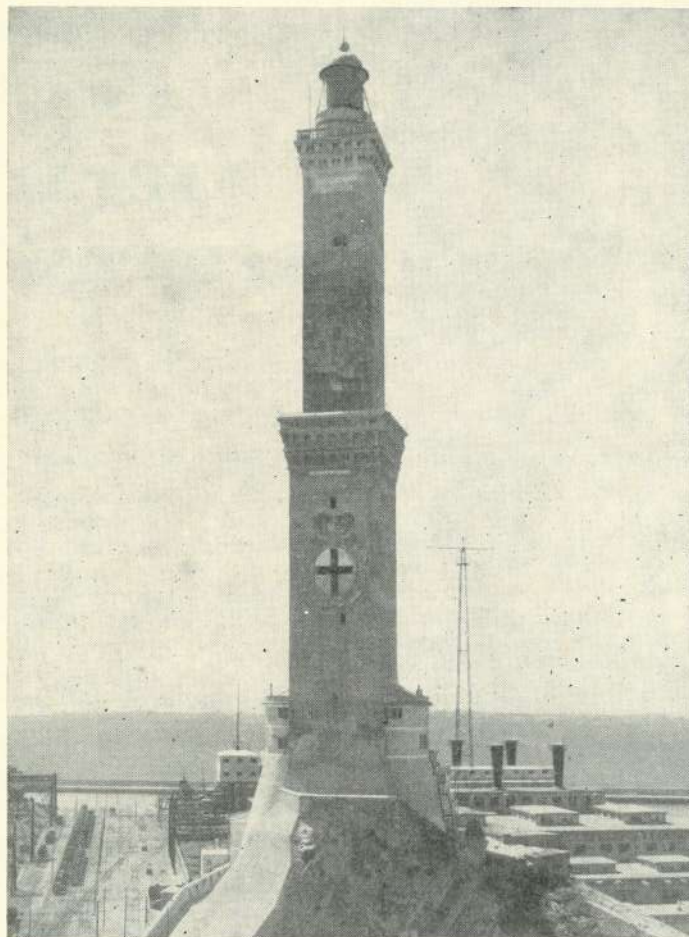
Un altro episodio che va ricordato è quello ancora più drammatico avvenuto agli inizi del Cinquecento. Conquistata Genova, Luigi XII re di Francia, col cospicuo risarcimento che aveva preteso, volle costruire una fortezza proprio a Capo di Faro. Il piano primitivo prevedeva addirittura la demolizione della Lanterna, ma una notevole regalia dei genovesi all'ingegnere Beusserrailhe ne assicurò la salvezza venendo incorporata nel complesso difensivo. Il colosso fu detto *Briglia* perché doveva servire a trattenere le rivolte dei cittadini. Ma essi seppero ugualmente espugnarla nel 1514 dopo lunghi combattimenti.

La Lanterna, uscita decisamente malconcia dalle operazioni di assedio, venne ricostruita dalle fondamenta, ad opera del famoso Giovanni Maria Olgiati secondo i più, o da Francesco di Gandria per gli altri. Si ritiene che l'attuale aspetto risalga comunque al 1549. Sostituite le antiche merlature con balaustri, con i suoi 127 metri d'altezza sfidò orgogliosamente le successive vicissitudini, riportando solo sanabili ferite: il bombardamento navale ordinato nel 1684 da Re Sole (per non citare che le più rilevanti), i combattimenti del 1746 dopo la rivolta accesi in Portoria e, infine, le incursioni aeree dell'ultimo conflitto.

Fortunatamente fu anche al centro di spettacoli più graditi delle battaglie: così fra i vari trattenimenti che attraverso i secoli si svolsero nel perimetro del porto, rimasero a lungo celebri i «Voli della Lanterna», forse ispirati dall'antico guelfo della tinotta. Il primo si ebbe nel 1643, come è narrato nei «Novellari» stampati a Genova in quell'anno. Un funambolo scese dalla sommità della torre per mezzo di un cavo teso sino ad un barcone nel centro del porto: un minuto di «*rarissimo spettacolo*» per oltre 50.000 spettatori, accalcati «*nelle galere, navi circa trecento, feluche, barchetti, in ambi i moli*» e altrove. L'ultima simile esibizione si tenne, a quanto è dato sapere, nel 1749: una discesa in notturna da parte di due ballerini del Teatro Sant'Agostino, con minore concorso di pubblico.

La Lanterna fu anche prigione, per ospiti d'eccezione: tra i più ragguardevoli il re di Cipro, Giacomo di Lusignano, che con la moglie venne trattenuto come ostaggio per lunghi anni. In quelle mura vide la luce, nel 1383, il loro figliolo, chiamato Giano. Si ricorda, infine, che tra i guardiani della Lanterna vi fu nel 1499 Antonio Colombo, zio di Cristoforo.

Due tronchi, a pianta quadra-



IL GENEROSO MARCHESE — Con i suoi 127 m. d'altezza la Lanterna domina non solo la città ma tutte le strutture portuali ed i moli foranei che la circondano in un abbraccio possente. Non è quindi fuori luogo rammentare qui la figura del marchese Raffaele De Ferrari — cui è dedicata la piazza principale della città — che con generosità degna di nota donò, si badi, nel 1874, alla Municipalità la favolosa somma di 20.000.000 oro perché si costruissero le adeguate difese per il porto che da lui presero nome. Non tutti sanno che i De Ferrari erano una famiglia di facoltosi quanto parsimoniosi banchieri; si racconta che il nonno di Raffaele morisse nella propria capace cassaforte, rinchiudendosi mentre egli vi si trovava a controllarne il contenuto, senza che alcuno potesse portargli soccorso non conoscendone la combinazione.

ta e decrescenti, formano la Lanterna; questi sono separati da cornici a mensola e coronati dalla piccola cupola contenente l'apparato illuminante. Dalla sommità — raggiungibile mediante 375 gradini — il fascio di luce bianca, a lampi intermittenti, si irradia per una portata geografica di 27 miglia e una portata luminosa di 33 miglia.

La Lanterna è ancora oggi il simbolo della nostra città ed è una delle cose più care che gli emigranti ed i marittimi ricordano: ultimo lembo di Patria che scompare quando la nave salpa e primo quando rientra in porto. È a fianco di «Ma se ghe penso» — la canzone di Mario Cappello che tanto commosse i genovesi

lontani dalla loro terra, sparsi in tutto il mondo — era sempre designata l'antica luce di «Codefà».

Estratto dal «Dizionario delle strade di Genova», Edizioni Tolozzi.

Direttore responsabile
NICOLÒ PICASSO

Redazione
c/o Sez. Marassi - via del Piano, 11
telef. 87.70.65

Aut. Trib. Genova n. 1433 del 5-2-69
tip. A.T.A. - Genova - tel. 503.320